

Stefano Vastano

Le trattative con la General Motors sono ripartite dopo una settimana di scioperi. Ma in ballo ci sono migliaia di posti di lavoro

## Opel, un'altra crisi che fa paura agli operai tedeschi

**BERLINO** Negli impianti Opel a Bochum, il sindacato dei metalmeccanici, la Ig-Metall, ha organizzato una mostra per celebrare la storia ed il modello delle 35 ore di lavoro in Germania. All'inizio degli anni '80 questo modello era costato 8 settimane di duro sciopero al più grande sindacato tedesco e d'Europa. E da quei giorni Franz Steinkühler, ex-presidente di Ig-Metall, era diventato una leggenda. Oggi Steinkühler è uno dei pochi sindacalisti a curare il contatto con il ribelle della Spd di Schröder, e cioè con Oskar Lafontaine. E, inaugurando la mostra di Bochum, ha difeso con un certo orgoglio il vecchio modello delle 35 ore. «Altri tempi»: così Ard, il primo canale tedesco, aveva stroncato in un telegiornale sia la mostra che l'atteggiamento baldanzoso dell'anziano sindacalista. A rivedere invece i Tg di queste settimane ci si accorge che i tempi delle dure lotte operaie non sono affatto passati in Germania. Anzi: mercoledì 20 ottobre gli impianti Opel a Bochum - ove oggi si sfornano Astra e Zafira - hanno ripreso il lavoro. Dopo sette lunghi giorni di sciopero, manifestazioni di protesta

per la città e marce di solidarietà da parte, ad esempio, dei colleghi della Porsche arrivati da Zuffenhausen (Stoccarda). Non tutti i 6.300 dipendenti di Bochum hanno votato per la ripresa della produzione: 1700 di loro hanno posto la crocetta su «Nein» nei biglietti distribuiti dalla Ig-Metall per decidere se riprendere il lavoro e le trattative con General Motor.

I manager di Detroit avevano annunciato all'inizio di ottobre piani radicali per riportare il primo gruppo automobilistico al mondo (a cui appartengono in Europa, oltre ad Opel, anche la Saab e Vauxall) in zona utili. La radicale ricetta americana, collaudata quest'anno già in un impianto di Detroit ove 900 dei 3500 dipendenti hanno perso il posto, è sempre la stessa: riduzione del personale e quindi dei costi del lavoro. Il che vuol dire che entro i prossimi due anni i dipendenti europei di Gm dovranno essere alme-



Operai tedeschi della Opel di Bochum durante l'ultimo sciopero

no 13mila in meno degli attuali 63mila. Solo così, dicono i boss di Detroit, il gruppo risparmierà nel Vecchio Continente sui 500 milioni di euro all'anno. E sarà proprio la Germania il paese che pagherà di più la cura dimagrante americana: a Bochum come negli altri impianti Opel a Rüsselsheim sono in pericolo circa 10mila posti. E per evitare questa carneficina che a Bochum la produzione si è fermata per sette giorni. I danni che ne sono venuti a Carl-Peter Forster, presidente di GM-Europe, non sono pochi: a Bochum infatti si sfornano auto al ritmo di 300mila l'anno, ed una settimana di stop fa 6.500 Astra e Zafira in meno nei bilanci-GM. Che fanno una perdita calcolabile sui 30 milioni di euro al giorno. Presentarsi con questi conti al tavolo delle trattative, riaperte in Germania, non era certo una bella premessa per Jürgen Peters. E per questo che il presidente di Ig-Metall ha spinto per riavviare la pro-

duzione. «È un buon segnale per riprendere trattative che saranno comunque non facili», ha detto Peters. Anche il cancelliere Gerhard Schröder, intervenuto al Bundestag di Berlino sulla delicata faccenda Opel, ha definito «una scelta intelligente» quella di tornare al lavoro a Bochum.

Gli esperti del settore invece non sono così ottimisti. E valutano più realisticamente che, anche nel caso in cui Ig-Metall riesca ad evitare licenziamenti di massa, i prossimi due anni saranno dolorosi per i dipendenti-Opel. È d'altronde quello che ha annunciato lo stesso Klaus Franz, responsabile dei consigli di fabbrica alla Opel: «La soluzione per la Opel potrebbe essere il compromesso raggiunto nel caso della crisi Karstadt», spiega Franz. E i dipendenti della grande catena di supermercati hanno preferito rinunciare a tredicesima, ferie e pause pagate pur di conservare il posto di lavoro. Il coltello dalla parte del manico ce l'hanno sempre i boss a Detroit. Ai quali basterebbe spostare di qualche chilometro, e all'est, la produzione per risparmiare milioni di dollari. Negli impianti della GM a Gliwice, in Polonia, il costo di un operaio è infatti di circa un quinto di quello del suo collega in Germania.

# Dopo Kuchma, Kiev sceglie il presidente

## In campo anche Putin per il voto nell'Ucraina della corruzione e dei delitti di stato

Maresa Mura

i protagonisti

Del tutto incerto è l'esito delle elezioni con le quali oggi gli ucraini andranno alle urne per scegliere il nuovo presidente. E la cosa va segnalata perché proprio in questa incertezza sta quel che distingue l'Ucraina dalle altre repubbliche dell'ex Unione Sovietica dove dominano ancora i plebisciti. Non è un fatto di poco conto dato che con i suoi 49,2 milioni di abitanti l'Ucraina è tra gli Stati sorti dalla fine dell'Urss seconda soltanto alla Russia. Ci si domanda se queste elezioni segneranno o no la fine dell'era di Leonid Kuchma che ha preferito ritirarsi, a differenza del suo vicino bielorusso Aleksandr Lukashenko che si è fatto rieleggere praticamente a vita il 16 ottobre scorso, con un referendum-truffa.

«Voglio poter vedere l'Ucraina senza Kuchma», si è consolato non senza ironia il vecchio Kuchma, ma in realtà la dichiarazione suona come una sconfitta. Egli non è riuscito infatti a vincere le resistenze del parlamento (la Rada) contrario a rafforzare il suo già eccessivo potere. Il contrasto col parlamento, con la conseguente instabilità politica, è stata del resto una costante del regime di Kuchma. Ne è derivato con il blocco delle riforme strutturali il lungo ristagno dell'economia. Solo negli ultimi anni si sono avuti una buona crescita del settore industriale, un aumento del Pil (+8-10%) e un calo dell'inflazione. Rimangono però due macigni: il debito estero che viaggia sui 12 miliardi di dollari e la dipendenza da Mosca per le forniture energetiche. Così come rimane il lavoro nero che rappresenta il 60% di quello ufficiale e che favorisce la fuga di capitali all'estero. Ma quel che soprattutto rimane è la corruzione che con Kuchma è cresciuta a dismisura tanto da far dire alla Banca mondiale che l'Ucraina è il paese più corrotto di tutta la Comunità dei paesi indipendenti (Csi). Basti dire che per il pagamento di tangenti se ne va il 2-2,5% degli utili delle imprese.

Che la corruzione parta dall'alto è dimostrato dalla vicenda di Pavel Lazarenko, l'ex primo ministro che nel 1997 firmò con l'allora premier russo Viktor Cernomyrdin l'accordo per la spartizione della flotta del mar Nero. Poco dopo si scoprì che Lazarenko speculando sui soldi dello Stato aveva aperto 40 conti nelle banche svizzere per un ammontare di 250 milioni di dollari. La corruzione dilagante, accanto alle mancate riforme, ha fatto sì che il

Putin sponsorizza il premier Janukovic che ha dalla sua parte la popolazione di origine russa



• **Leonid Kuchma** il presidente uscente non è riuscito a vincere le resistenze del parlamento contrario a rafforzare il suo già eccessivo potere



• **Viktor Jushenko** economista stimato e politico navigato, è stato primo ministro con Kuchma nel 2000 per diventare poi il leader di «Nostra Ucraina» il maggior blocco di opposizione



• **Viktor Janukovic** l'attuale primo ministro è il delfino di Kuchma ed è sponsorizzato da Putin

Fondo monetario internazionale decise di chiudere i cordoni della borsa, che diminuirono gli aiuti e gli investimenti, che la centrale di Chernobyl continuasse ad essere un incubo, e non solo per l'Ucraina, che i progetti per la costruzione di nuove centrali sicure siano rimasti nel libro dei sogni. E anche successo che chi denunciava questo stato di cose, come il deputato Evgenij Sherban o il giornali-

sta Georgij Gongadze, venisse messo a tacere per sempre. «Delitti di Stato» sono stati definiti. Per chi protestava nelle manifestazioni di piazza c'erano arresti (è il caso di Julia Timoshenko ex responsabile del settore energetico), denunce, intimidazioni. Nello stesso tempo veniva colpita la libertà di stampa. Kuchma non è riuscito però a piegare l'opposizione che estromessa dai posti chiave dopo aver vinto le

elezioni del 2002 cerca ora di prendersi la rivincita candidando il deputato Viktor Jushenko. Questi, economista stimato e politico navigato, è stato primo ministro con Kuchma nel 2000 per diventare poi il leader di «Nostra Ucraina» il maggior blocco di opposizione con 112 seggi alla Rada. Ha il suo serbatoio di voti nella parte occidentale del paese, quella ove i russi sono in minoranza. Uomo prag-

matico, Jushenko non ha calcato troppo la mano nella campagna elettorale sul suo filo-occidentalismo. Ha così messo la sordina a questioni quali l'adesione alla Nato e l'integrazione con l'Europa, sapendo che si tratta di temi ostici non solo a Mosca ma anche ai comunisti di Petr Simonenko che con il suo 10% potrebbe essere determinante al secondo turno. A difendere il regime di Kuchma c'è

l'attuale primo ministro Viktor Janukovic, ed è su questi due candidati che puntano i pronostici dato che gli altri 23 concorrenti sono semplici comparse. Se Jushenko era partito favorito almeno nei sondaggi (33% contro il 27% di Janukovic), la vox populi dice ora che vincerà Janukovic perché così avrebbe deciso il Cremlino e perché egli ha dalla sua i 10 milioni di russi che abitano la parte orientale

del paese e i 400.000 ucraini che hanno trovato una occupazione nella vicina Russia. A questi elettori Janukovic ha promesso non solo di rafforzare i rapporti con la «sorella slava» ma di ridare alla lingua russa, parlata dal 56% degli ucraini, lo status di lingua riconosciuta.

Non c'è da stupirsi che l'orso russo abbia messo la sua zampa sulle elezioni ucraine come fosse di propria competenza. «I futuri rapporti tra Ucraina e Russia dipenderanno da come si muoverà il nuovo presidente» ha detto Putin e la dichiarazione suona come una minaccia. Alla Russia non piace che Washington guardi con favore alla vittoria di Jushenko perciò punta tutto sull'attuale primo ministro con il quale si è affrettata a risolvere a settembre l'annosa questione del debito (1,6 miliardi di dollari), a garantire gli approvvigionamenti di energia dai quali l'Ucraina continua a dipendere, a concordare il pedaggio dell'oleodotto russo che passa per il paese e che da tempo è oggetto di frequenti e abbondanti ruberie di greggio. La Russia tenta anche di volgere a proprio favore le vecchie polemiche americane di quando Washington accusava Kiev di vendere sistemi radar all'Iraq e armi ai «paesi canaglia» come l'Iran e Corea del Nord. Deve fare i conti però con il riavvicinamento intervenuto fra i due paesi dopo l'invio in Iraq di 1.600 «soldati di pace» ucraini tra ufficiali e contrattisti, tra i quali esperti di armi batteriologiche e chimiche a sostegno della coalizione anglo-americana. Kuchma alla fine dell'estate aveva già assicurato gli Usa che il contingente non sarebbe stato ritirato nonostante il voto contrario dell'opposizione che giudica eccessivo il tributo di 9 morti e 25 feriti già pagato dall'Ucraina alla guerra irachena.

C'è infine da dire che la campagna elettorale non è stata priva di colpi di scena: i due maggiori candidati si sono accusati a vicenda di ricorrere a veri o finti avvelenamenti, a reali o fasulli attentati per danneggiarsi reciprocamente. Un colpo di scena, questa volta vero, potrebbe ancora verificarsi dopo le elezioni: c'è chi parla di un possibile «golpe bianco» sul tipo di quello avvenuto in Georgia nel caso che il candidato dell'opposizione, che ora sembra in vantaggio, venisse sconfitto. Jushenko ha già dichiarato che in questo caso si appellerà alla piazza per denunciare la truffa elettorale e chiedere nuove elezioni.

L'opposizione estromessa dai posti chiave dopo aver vinto le elezioni del 2002 cerca la rivincita con Jushenko



Secondo turno, il voto chiave è quello di San Paolo  
**Amministrative, Lula cerca conferme per il suo governo**

**BRASILIA** Dal secondo turno delle elezioni amministrative che avrà luogo oggi in Brasile dipende il futuro politico del governo Lula, a due anni dall'elezione del primo governo di sinistra della storia brasiliana. Il primo turno aveva dato risultati contraddittori, con vittoria dell'opposizione in alcune grandi città e del Partito dos Trabalhadores (PT) di Lula (o dei suoi alleati) nell'interno del Paese e in molte città minori.

Ma è soprattutto a San Paolo che si gioca la chiave politica del secondo turno. Da una parte perché la megalopoli paulista ha ampiamente il maggior peso politico e economico nel Paese, dall'altra perché entrambi i candidati hanno fatto delle elezioni amministrative una proiezione della situazione politica nazionale. È stata la stessa Martha Suplicy, sindaco uscente, a formulare a chiare lettere che dalla sua rielezione dipende il futuro politico del governo Lula.

La Suplicy è una stella in ascesa nel firmamento politico brasiliano, e potrebbe essere un futuro candidato alle elezioni presidenziali dei prossimi anni. Il suo avversario, José Serra, è stato il concorrente di Lula nelle elezioni presidenziali scorse, non ha mai nascosto il suo desiderio di rivincita, e San Paolo rappresenta il trampolino ideale per riprendere quota dopo la disfatta di due anni fa.

Il candidato di Frente Amplio in testa nei sondaggi  
**Uruguay, la sinistra ipotoca la vittoria alle presidenziali**

**MONTEVIDEO** Per la prima volta nella sua storia, l'Uruguay potrebbe eleggere un presidente di sinistra. La speranza della coalizione Frente Amplio si chiama Tabaré Vazquez, 64 anni, oncologo di professione, ex sindaco socialista di Montevideo, al suo terzo tentativo di espugnare la presidenza. Gli ultimi sondaggi lo accreditano del 47-48% delle intenzioni di voto contro il 27-34% del suo più diretto avversario, l'esponente della destra nazionalista (partito Blanco) Jorge Larrañaga, avvocato di 48 anni. Vazquez punta a superare la soglia del 50% per evitare il ballottaggio del 28 novembre; è ancora forte la memoria delle elezioni del 1994 quando ottenne il maggior numero di voti, ma poi fu costretto ad arrendersi alla coalizione dei due partiti tradizionali.

Nel 1999, tra il primo e il secondo turno, il governo approvò una riforma elettorale «truffa» che sbarrò ancora una volta la strada alla sinistra. Al terzo posto nei sondaggi c'è il candidato del partito di governo (Colorado), sempre di ispirazione conservatrice, ma di tendenza liberale, Guillermo Stirling, ex ministro dell'interno che nei sondaggi non è mai andato oltre il 10% delle intenzioni di voto. Il Colorado e il Blanco hanno espresso tutti i presidenti del Paese degli ultimi 179 anni, cioè da quando l'Uruguay ottenne l'indipendenza dalla Spagna (1825). Tra il 1973 e il 1985, l'Uruguay è stato governato da una sanguinaria dittatura di destra come molti altri paesi dell'America Latina.

# American Drin.

Il risveglio dal sogno americano.



Il documentario in dvd "Uncovered" di Robert Greenwald è in edicola con il manifesto e in libreria con manifestolibri, dal 28 ottobre a 6,90 euro.

Per info: book@manifestolibri.it tel. 06/5881496

